

DALLE IDEE CONTEMPORANEE ALLE IDEE CORRENTI (E ALTRE IDEE)

Nella dinamica della discussione culturale si potrebbe fare una proporzione a quattro termini (buon senso, senso comune, idea reçue, idea corrente), scrivendo buon senso: senso comune = idea reçue: idea corrente, proprio con il ricordo di quella clausola epigrammatica del Manzoni, che dice che « il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune ». Dunque, si sa che ad un certo punto attorno ad un tema si coagula un interesse, un'acuta sollecitazione di interventi, che fa dividere il campo fra quelli che sono in e quelli che sono out: cioè è inutile parlare di letteratura e industria quando è il momento del « nuovo romanzo », di Kitsch quando è il momento dello strutturalismo ecc. Sul versante moralistico è stata adottata una contromisura: si tratta di « mode » che sono destinate ad esaurirsi nel giro di poco tempo, parliamo d'altro o stiamo zitti. Senonché col passare degli anni ci si accorge che, sebbene certi aggregati di disputa non detengano ormai quel potere di febbrile eccitazione, che riuscivano a trasmettere nel momento della loro auge, tuttavia hanno lasciato traccia profonda, ormai si insinuano come vecchie conoscenze o vecchi amori che non è più possibile ripudiare. In altre parole non è vero che tutto quello che è destinato a passare sia anche destinato a scomparire: no, una volta affermata un'esistenza, si entra in un gioco di corsi e di ricorsi, proprio come nella « moda », che resta un punto di riferimento molto meno futile di quanto si vorrebbe far credere, connotandola spregiativamente.

Che vi siano occasioni mancate o non sfruttate a fondo, questo è un altro discorso, che può avere una sua validità, nonostante ricompaia inmancabilmente come luogo comune ogni volta che si concluda il ciclo di un'« idea corrente ». E spesso non a torto: da anni si discute, per esempio, sulla crisi del romanzo a vantaggio della saggistica, ma, che io sappia, quasi mai si è valicato il limite dell'intervento basato su impressioni confezionate in eleganti metafore, quando si trattava di servirsi di strumenti che danno garanzie di obiettività, come le statistiche pubblicate dall'Unesco, dalle quali risulta che il consumo del genere romanzesco si mantiene su valori alquanto stabili (anche se vi è una flessione dei contemporanei a vantaggio dei « classici » dell'Ottocento e del primo Novecento), mentre ha subito un ecumenico incremento il consumo della saggistica, quanto dire che nelle generazioni di lettori più giovani si sta verificando uno spostamento di gusti, che nelle linee generali era ben percepibile ad occhio nudo.

Naturalmente, tutti si accorgono che la querelle è tutt'altro che accademica o riflesso di una semplice curiosità: si tratta niente di meno di programmare la configurazione di una cultura letteraria futura. La carne al fuoco è molta.

Intanto su un punto tutti d'accordo: il naturalismo è finito. Ogni opera letteraria che si proponga come rispecchiamento, rappresentazione, evocazione di una realtà referenziale preesistente ed esterna alla scrittura, viene considerata scaduta. E qui si riattaccano due punti nevralgici dello scontro alla

frontiera del « vecchio » e del « nuovo »: specie in Francia (diciamo pure a Parigi) ha agitato le acque la vicenda del nouveau roman e della nouvelle critique, che si è coniugata con temi affini in altri paesi. Sarà da lasciare da parte l'obiezione preliminare, portata dagli avversari, se è davvero « nuovo » quello che si autoproclama « nuovo »: è certo, tuttavia, che esiste una continuità fra L'Étranger di Camus, l'explication che ne dette Sartre a livello filosofico e letterario, difendendone l'assottigliamento antropomorfo, anche a livello della scrittura (al grado zero, secondo Barthes) e le polemiche che su quel caso impiantarono teoricamente la Sarraute e Robbe-Grillet, che si proposero precisamente come i veri realizzatori di quei propositi riconosciuti validi dai critici. Ed in più esiste una continuità (dichiarata o latente) fra quelle prove ed altre analoghe che si stavano svolgendo in Europa, magari insistendo sulla matrice kafkiana, come in Uwe Johnson; e ci si ricorderà che Vittorini agganciò brillantemente il romanzo di Robbe-Grillet al tema della « letteratura e industria », nonostante che dal punto di vista del contenuto esplicito non vi fosse la benchè minima autorizzazione. Al contrario, la vera rottura si ha con gli epistemologi successivi, con Foucault, con Derrida, con Althusser: la nozione di « testo » si sposta, si « decentra », comincia a coincidere con la « produttività », con una « pratica significante », che non è semplice trascrizione della fonìa.

Sul versante critico, intanto, comincia a presentarsi un grosso dilemma: si deve condurre un discorso generale che costituisca una verifica interna della coerenza di un metodo, dobbiamo costruire una tavola esaustiva dei possibili letterari di cui le opere esistenti non sono che degli esempi realizzati parzialmente e induttivamente incasellabili, oppure dobbiamo privilegiare un approccio « interdisciplinare » all'opera, cioè dobbiamo servirci di più strumenti possibili per rendere conto del funzionamento di un discorso letterario? Dobbiamo riconoscere in prima istanza che tutto il territorio è in forte ebollizione, le proposte, le obiezioni e le controproposte si susseguono a ritmo serrato, e, come in ogni organismo vivente, discretamente contraddittorio.

Nessuna giustificazione può trovare l'attitudine rinunciataria: di fronte alle prospettive incerte di un discorso molto complesso e ramificato, insomma per niente equivoco, non serve ritirarsi nelle spire di un filologismo anodino e semplicemente aggiuntivo; è chiaro che il « contributo » solido e verificabile andrà sempre debitamente pregiato (magari come correttivo alle fumisterie generalizzanti degli improvvisatori), ma una volta che sono stati posti in discussione i fondamenti delle cosiddette « scienze umane » non ci si può sottrarre tanto facilmente agli spostamenti che possono essere inferti dal mutare delle prospettive: si pensi soltanto alla Retorica, come « scienza del discorso », che pone sotto tutt'altra luce questa disciplina rispetto a non molti anni fa (in Italia si faccia ricorso ai recentissimi lavori di P. Valesio sulle strutture dell'allitterazione, di E. Melandri sull'analogia, nonché di E. Migliorini sul « discorso laudativo »).

Tuttavia il nodo centrale sta ancora nei rapporti fra linguistica e letteratura: in una chiave grossolanamente « interdisciplinare » si ammette che linguistica, psicanalisi, sociologia ecc. possono e deb-

bono contribuire all'elucidazione di quell'unico oggetto che è la letteratura, ma Tzvetan Todorov, nel notevole volume collettivo *Qu'est-ce que le structuralisme?*, Le Seuil 1968, pp. 103-4, giustamente obietta: « Mais une telle démarche est contraire aux principes élémentaires de la recherche scientifique. L'unité de la science ne se constitue pas à partir de l'unicité de son objet: il n'y a pas de " science des corps ", bien que les corps soient un objet unique, mais une physique, une chimie, une géométrie. Et personne ne demande de donner des droits égaux dans " une science des corps " à une " analyse chimique ", à une " analyse physique " et à une " analyse géométrique ". Faut-il rappeler que, depuis Kant, on n'ignore plus que c'est la méthode qui crée l'objet, que l'objet d'une science n'est pas donné dans la nature, mais représente le résultat d'une élaboration? Freud a fait des analyses d'oeuvres littéraires: elles appartiennent non pas à la " science de la littérature " mais à la psychanalyse. Les autres sciences humaines peuvent se servir de la littérature comme matière pour leurs analyses; mais si celles-ci sont bonnes, elles font partie de la science en question, e non d'un commentaire littéraire diffus ». Ma d'altronde lo stesso Todorov non è alieno dall'ammettere che la lettera e il segno verbale siano da considerare alla base di ogni letteratura, e che quindi conoscenza della letteratura e conoscenza del linguaggio siano simultanee, per cui avanza la proposta di costruire addirittura una grammatica del récit, con corrispondenze molto strette fra azioni e soggetti, oggetti, verbi ecc. Ma un passo più in là lo fa Barthes, introducendo il n. 12 di « *Langages* » dedicato appunto ai rapporti fra Linguistique e littérature, dove comincia a prevedere un'erosione continua e progressiva fra le due entità, in vista di un cambiamento radicale della nostra ottica: « Le texte périmer la linguistique, comme la linguistique est en train de périmer l'oeuvre ». E Barthes è un letterato: ma per essere nutrito di letture filosofiche, linguistiche, epistemologiche ecc. è ben diverso dai letterati italiani, che nutriti piuttosto di estese letture testuali, tendono per vocazione al racconto critico, alla convocazione di dati analogici dello stesso ordine, allo scatto morale (quando non diventa moralistico): gli unici sconfinamenti non oltrepassano i confini metodologici della filologia e della stilistica.

Un libro abbastanza esemplare in questo senso è quello di Luigi Baldacci, *Le idee correnti e altre idee sul Novecento*, Vallecchi 1968, dove sono raccolti saggi sulle « idee correnti » appunto negli ultimi dieci anni. Si tratta, com'è facile intuire, di interventi a caldo più che di veri e propri studi e contributi, ma offrono un'idea precisa di una coerente presa di posizione sui problemi in discussione. Fra le forze in contrasto (poniamo l'opposizione vistosa fra « tradizione » e « neoavanguardia »), Baldacci tende a non prendere esplicitamente posizione, nemmeno di terza forza, appunto in riconoscimento di una costituzionale debolezza del critico hic et nunc, connotata come disagio. Semmai Baldacci tende ad una difesa dei valori dell'Uomo, che vede seriamente minacciati da molte proposte « formalistiche » degli ultimi tempi. A tal proposito, significativa mi sembra l'obiezione rivolta ad una nota tesi di Robbe-Grillet, pertinente alla descrizione nel romanzo: « L'evasione — e quindi il formalismo — sta nel fatto che, pur ammettendo la coesistenza dei due termini (la natura e l'uomo),

si nega il rapporto tra di essi. Sarebbe come registrare l'intensità elettrica di un fulmine e non tener conto delle conseguenze che la sua scarica produce addosso a un malcapitato ... Fornire la misurazione in gradi del raggio d'incidenza del sole sulla superficie terrestre non eliminerà mai il fatto che un cammelliere possa morire di sete e di caldo nel deserto ». Confesso di non capire: descrivere tutti i fenomeni naturali, tenendo conto, sia pure a livello metaforico, delle conseguenze che possono avere sull'uomo, mi sembra un po' un'aberrazione: non so, sarebbe come voler riassorbire ogni descrittiva di elementi chimici nella farmacologia ... È proprio l'attitudine del disagio, che convince l'amico Baldacci ad una posizione di resistenza, di viscosità di fronte al movimento delle idee. Nessun dubbio che Viale Bianca Maria di Rodolfo Celletti sia un romanzo di consumazione di scarso rilievo, mentre Capriccio italiano di Edoardo Sanguineti sia un romanzo di notevoli ambizioni intellettuali (magari eseguibili, a seconda dei punti di vista), mentre per Baldacci rappresentano dei « libri nei quali il continuum è offerto soprattutto dall'elemento conversazione; libri tutti, ne siamo certi, che il tempo provvederà a livellare a una comune indicazione di gusto, anche se nutriti d'intenzioni diverse e difficilmente riconducibili all'ambito del nostro discorso ». Osservazioni analoghe sono suggerite dai diversi studi consacrati alla critica della critica (notevole un saggio sullo stile metaforico di Luigi Russo, e poi gli altri su De Robertis, Debenedetti ecc.): Baldacci muove alcune giuste obiezioni allo storicismo, per il quale in certi praticanti « al problema critico diretto finisce per sostituirsi un problema di storia della critica », ma poi in altre parti si prova in alcune obiezioni al metodo strutturale accusato di cristallografia (magari, risponderebbero gli interessati!), di offrire « risultati assai deboli » come nel caso della lettura del sonetto di Baudelaire *Les chats* da parte di Jakobson e Lévi-Strauss, quando si sa che semmai sono da censurare i troppi risultati (cioè distinguere quello che è pertinente da quello che non lo è, come non lo sono gli elementi linguistici non facoltativi ecc.). Magari più importante l'altra obiezione, quella che definisce in questo tipo di lettura « oggetto perfettamente autonomo » il testo: nel caso specifico di Jakobson si sa trattarsi del reperimento di alcune leggi universali nel quadro della « grammatica della poesia e della poesia della grammatica », ma, come abbiamo detto, per lo strutturalismo in genere si presenta il dilemma: discorso su se stesso o discorso su altro?

Per nostra inclinazione personale siamo sempre stati lontani da un certo tipo di moderatismo che sembra frenare molta parte della più responsabile cultura italiana. Tuttavia ci conforta la circostanza che non sempre il desiderio di esplorare il nuovo si accompagna ad una perdita in risultati concreti, che indubbiamente sono stati raggiunti anche senza stare a strologare al livello dei metodi. Ce ne fa fede la recentissima raccolta di studi di Maria Corti, *Metodi e fantasmi* (Feltrinelli 1969) che, insieme a molte novità particolarmente discusse negli ultimi tempi (specie su Leopardi e Fenoglio), porta un lume di discreta simpatia alla « nuova vita interdisciplinare della critica ».

ALDO ROSSI